Editoriale
La montagna diventa cool?

L'approccio verso la montagna è decisamente cambiato, e presto ci troveremo di fronte a nuovi scenari. Sulla maggiore frequentazione di massa – non oltre la gita in macchina fino al rifugio fuori porta, prima del prossimo *lockdown* – si innestano macroprocessi che la politica, non solo quella nazionale, alimenta e indirizza. Esperimenti di rivalutazione del patrimonio immobiliare, di impresa e digitalizzazione, convergono con altri "classicamente" speculativi, alla costante ricerca di nuovi mercati. Piani europei e interessi locali, finanziamenti e depredazioni, strategie di permeazione e di abbandono, necessità "sovraniste" e "coesione sociale"… PNNR, *Recovery funds* e *Green new deal* europeo, con i loro investimenti sulle aree montane e "marginali", restano ancora da decodificare, vagliandone la reale portata materiale al netto della propaganda più o meno *green*. Capirne le dinamiche – per prepararsi ad affrontarle – è, come vedrete, una preoccupazione che ricorre nelle pagine di questo numero, e in particolare nell'articolo *NextGenerationEU, Recovery fund, PNRR…*, rielaborazione di una chiacchierata estiva tra compagni/e su questi temi.

La necessità di accorciare la filiera delle materie prime strategiche già da ora facilita l'autorizzazione di ogni attività esplorativa: ne abbiamo parlato col Monte Beigua (n. 62) e con Punta Corna (n. 63); in questo numero ne parliamo con Covas do Barroso, in Portogallo, dove l'attività di estrazione di litio per l'industria ceramica potrebbe trasformare l'intero nord del Portogallo in un distretto europeo di estrazione e lavorazione di litio per la produzione di batterie ricaricabili per automobili. Qui il ruolo propulsore della politica nazionale ed europea è evidente, per le implicazioni dirette dello Stato portoghese nelle attività di estrazione e per quelle di Bruxelles nell'appoggiarne lo sviluppo. Una vicenda esemplare di quello che potrebbe accadere ovunque sul vecchio continente.

Entriamo in una nuova fase: i capitali privati e le "ragion di Stato" collaboreranno come non mai, e non solo per la creazione del mercato tecnologico di batterie e affini a partire dall'estrazione "in casa" di materie prime. Che questa sia una necessità davvero strategica per l'industria europea, o sia la palla al balzo da sfruttare per estrarre anche in Europa quello che comunque si continuerà a estrarre nei Paesi colonizzati, fatto sta che si presentano diversi nuovi problemi.

Tanto per cominciare, sarà necessario smontare la costruzione ideologica del trasformismo verde, come se l'inquinamento dell'auto a combustibile fossile fosse peggio dell'inquinamento del ciclo vitale delle batterie ricaricabili.

E come se questo processo di sostituzione fosse socialmente indolore, senza che produca nuove e più grandi disparità. Esse c'erano quando si andava a cavallo, che non inquinava ma mica ce l'avevano tutti, e così sarà con l'auto elettrica come è stato per l'Euro zero.

Poi, di fronte a un impoverimento generale, a cui peraltro le aree periferiche sono già abbastanza abituate, non sappiamo quale potrebbe essere la reazione delle comunità locali. Resistenza, accettazione, o adesione nella speranza di mangiare qualche briciola? Ricordiamoci la vicenda di Megali Panagìa (in Calcidica, Grecia) e le sue miniere d'oro: essa ci mostra come le forme di "governo" del territorio per imporre "interessi superiori" possono concretizzarsi nella collaborazione attiva degli operai prezzolati, in quel caso lavoratori del villaggio armati dalla miniera stessa. Un caso simile è occorso recentemente nella Penisola iberica. Impoverimento e rincari che si prospettano nel breve periodo incideranno sicuramente su tutto ciò.

La storia non è lineare, né in un senso né nell'altro: nessun metodo di governo del territorio e della popolazione può considerarsi relegato nel passato. Possono esplodere insurrezioni e rivolte così come, dall'altra parte, possono essere usate le forme più subdole di "controinsurrezione", fomentando divisioni e armando "i cani da guardia dei padroni".

Le grandi corporazioni, del resto, si sono dotate da decenni di strumenti preventivi per lo studio del contesto socio-economico dove insediano le proprie attività. Oggi questi strumenti di dossieraggio non solo sono riconosciuti e finanziati da fondi europei, ma vengono assegnati come progetti di studio a facoltà scientifiche e umanistiche a caccia di fondi, quali che siano. Oltre i campi classici di biologia o geologia, con gli strumenti delle scienze sociali profilano la popolazione compilando studi sociologici, catalogano gruppi, propensioni, interessi e necessità, poi cercano di rabbonire gli abitanti del luogo con varie strategie di acquisizione del consenso, per depotenziare sul nascere ogni conflitto con la comunità locale.

Il "consenso" si può ottenere in diversi modi. Nell'articolo *Recuperare e riabitare un mondo…*, i compagni baschi Itziar e Sales accennano, tra le tante cose, a quanto successo nella Francia rurale degli anni '70, dove lo Stato francese appoggiò le istanze del neoruralismo prive di conflitto sociale, quelle che diedero poi vita all'onda del cibo salutare, a discapito della carica antagonista che contraddistinse invece le occupazioni di massa fatte dai braccianti nei latifondi in Spagna. Questo metodo "alla francese" ha recentemente contraddistinto l'ultima fase della ZaD di Notre-Dame des Landes: un misto di sgomberi e obblighi di regolarizzazione, minacce e cooptazioni, per allontanare o imbrigliare i militanti e stroncare ogni istanza di liberazione che travalicasse i canoni del consentito.

Questa metodologia sembra affacciarsi anche qui (senza che contemporaneamente si abbandonino manganelli e tribunali). La montagna di soldi in arrivo con il PNRR sulla Fattoria senza Padroni di Mondeggi ci parla proprio di questo, e del rischio che, attraverso una studiata e vincolata immissione di capitali, venga colpito lo spirito autonomo e conflittuale dell'occupazione che ha impedito ad oggi svendita e privatizzazione. Nel primo articolo di questo numero, alcune delle persone che animano quel progetto colgono la posta in gioco sottolineando la necessità di elaborare una prospettiva di più lungo periodo, di andare oltre le vertenze immediate su cui quasi sempre i movimenti si appiattiscono o si sfaldano di fronte alle lusinghe o alle mazzate del nemico. Perciò ci è sembrato importante rigirare attraverso queste pagine le domande che questi compagni e compagne pongono a tutti noi: quale visione abbiamo del futuro? Abbiamo un sogno rivoluzionario ecologista? E, con esse, un abbozzo di metodologie di lotta per arrivarci: l'occupazione delle terre, la mobilitazione dei braccianti della filiera agricola industriale, l'azione diretta. È un contributo che non esaurisce le questioni affrontate, ma che, al contrario, ha il pregio a nostro avviso di sollecitare una riflessione e un confronto su pratiche e prospettive concrete, di cui c'è oggi più *urgenza* che mai.

La "rivalutazione" del territorio montano, un territorio "interno" ma lontano per l'organizzazione urbanocentrica europea, può quindi portare a traiettorie diverse, dall'estrazione distruttiva alla riqualificazione turistica, dalle promesse di "inclusione" alla marginalizzazione economica e sociale. Ma, come dicevamo in principio, l'incoerenza vera o apparente trova sempre il suo punto unificante nella messa a valore.

La digitalizzazione dello spazio rurale e montano sarà come la conquista del West con la ferrovia: non l'inclusione degli esclusi, ma l'invasione di un territorio ancora da conquistare. Apriranno nuovi mercati, digitali e reali, dove a essere in vendita saremo noi. Ad esempio la telemedicina, cioè la possibilità di controllare da lontano i parametri medici dell'anziano solo e senza automobile, che cos'è se non il cavallo di Troia per abolire quel che resta della medicina del territorio, in vista di una riorganizzazione totale del sistema sanitario che la faccia finita con i medici di famiglia e gli ambulatori?

Sullo *smart-working*, che ha portato parecchi lavoratori qualificati a poter soggiornare in montagna per un certo periodo, bisognerà approfondire la lettura. Non sappiamo ancora se sarà un processo in grado di cambiare lo stare in montagna, oppure se è il maldestro tentativo di una sinistra in caduta libera di rimettere piede nei territori del localismo leghista. Ora che la Lega sembra più concentrata su altri temi, qualcuno studiando i flussi elettorali potrebbe voler correre ai ripari trasferendovi ricercatori, disegner, giornalisti e imprenditori 2.0.

In ogni caso, nei progetti di chi vorrebbe ridisegnare la montagna, due sono gli elementi che costantemente ritornano, talvolta espliciti, talvolta sottotraccia, ma inesorabili. Come garantirsi sempre nuove forme di sfruttamento e di profitto, da un lato; come prevenire, o alle brutte schiacciare, opposizioni e rivolte dall'altro. Dai loro documenti, progetti, parole, trasuda la paura delle periferie che insorgono, che non ci stanno, che prendono coscienza della propria irriducibilità, che rivendicano la propria "biodiversità", che fanno della propria marginalità un'arma. La loro più profonda paura è il nostro sogno più grande.

Un sogno che ha bisogno di nutrirsi, oltre che di terra, anche di immaginario. Storia, cultura, identità, come abbiamo detto molte volte, non sono un bagaglio da difendere, presunte origini da preservare da chissà quali contaminazioni. Qualcuno diceva: quando una cultura dev'essere difesa significa che è già morta. È proprio così. Tradizione e identità sono un campo di battaglia. E in questo campo entrano a gamba tesa, nell'intervista *Per Satana e per l'anarchia*, i Lou Quinse, band *extreme metal* alpina. Da veri eretici si beffano di "cultura e tradizione" quando sono vuoti simulacri di conformismo. E altrettanto si beffano di quel ribellismo che attraverso un improbabile paganesimo celto-germanico cerca di consolare nostalgie naziste diffuse tra molti seguaci del metallo pesante. Fa piacere che siano loro – arrivandoci dal sentiero del "*folk-core*" – a parlarci della montagna come baluardo di dissenso e di alterità, della dialettica tra culture, lingue locali e Stato nazione, del rapporto tra autonomia e resistenza, tra sacro e profano; e ancora l'osteria, le carte, i tarocchi, il DIY, il diavolo, l'eresia…

E sulla storia dell'eresia nelle nostre montagne – con un fumetto e alcuni testi tratti dalla "Rivista dolciniana" – si chiude questo numero di fine estate, ricordando la Festa di Fra' Dolcino e Margherita che si tiene ogni anno, la seconda domenica di settembre, sopra Biella, sul Monte Massaro. Quando il sogno messianico, egualitario e libertario dei fratelli apostolici si incontrò con le lotte per l'autonomia dei montanari valsesiani, il risultato fu una guerriglia che diede filo da torcere per anni ai poteri centrali. Seppur finito tragicamente sul rogo, dopo oltre sette secoli quel sogno mostra di essere ancora vivo e vegeto, continuando a ispirare generazioni di ribelli, dagli operai e socialisti biellesi, ai partigiani antifascisti, fino ai movimenti di oggi, e dimostrando *nei secoli dei secoli* che le battaglie che perdiamo davvero sono solo quelle che rinunciamo a combattere.